



Luisa Piccinno

UN'IMPRESA FRA TERRA E MARE

Giacomo Filippo Durazzo e soci
a Tabarca (1719-1729)



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a "FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano".

Luisa Piccinno

**UN'IMPRESA
FRA TERRA E MARE**

**Giacomo Filippo Durazzo e soci
a Tabarca (1719-1729)**

FRANCOANGELI

Pubblicazione realizzata con il finanziamento del Dipartimento di Economia dell'Università degli Studi di Insubria e della Sezione di Storia economica del Dipartimento di Economia e Metodi Quantitativi dell'Università degli Studi di Genova.

Copyright © 2008 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni specificate sul sito www.francoangeli.it

Indice

Tavola delle monete e delle unità di misura	pag.	9
Introduzione	»	11

Parte prima Da Genova a Tabarca. Politica e commerci lungo le rotte mediterranee

1. La presenza genovese lungo le coste del Nord Africa tra Medioevo ed età moderna	»	23
1. La centralità economica del Mediterraneo occidentale. La ricerca del corallo	»	23
2. La costituzione del primo insediamento stabile per la pesca del corallo: l'esperienza genovese a Marsacares (1451-1520)	»	28
3. "Uno scoglio in mezzo al mare". Il ruolo dell'isola di Tabarca nello scenario internazionale	»	37
4. I Genovesi e l'isola di Tabarca: due secoli di attività imprenditoriale tra cambiamenti gestionali e alterne fortune	»	44
5. La struttura organizzativa del possedimento	»	47
2. L'economia dell'azienda tabarchina durante la lunga gestione della famiglia Lomellini (1542-1719): l'importanza della pesca	»	56
1. I termini del contratto tra i nobili genovesi e la Corona spagnola	»	56
2. I complessi rapporti con le reggenze barbaresche	»	65
3. Il ruolo della pesca specializzata nell'economia tabarchina	»	70

3. L'internazionalità dell'azienda: il sistema pluridirezionale dei traffici ai confini della cristianità	pag.	84
1. Il commercio internazionale: attività principale o sussidiaria?	»	84
2. La funzione di intermediazione di Tabarca per il riscatto degli schiavi	»	92
3. I rapporti con il possedimento francese tra competizione e collaborazione	»	96

Parte seconda
La fattoria tabarchina.
Giacomo Filippo Durazzo e soci

4. 1719: la cessione in appalto dell'“azienda tabarchina”. Il rinnovamento imprenditoriale e gestionale	»	109
1. La redditività del possedimento tra Cinque e Seicento: le ricchezze accumulate dai Lomellini-Tabarchini e i difficili rapporti con la Corona spagnola	»	109
2. Le difficoltà gestionali da parte degli ultimi Lomellini all'inizio del XVIII secolo. Indicazioni teoriche e pratiche per risollevare le sorti dell'impresa	»	117
3. I “nuovi imprenditori” di Tabarca: organizzazione societaria e prime fasi della gestione del possedimento	»	130
4. Strategie operative e difficoltà finanziarie di Giacomo Filippo Durazzo e soci nell'esercizio della pesca del corallo: l'analisi della contabilità	»	141
5. Il rapporto conflittuale con i pescatori e la commercializzazione del corallo	»	159
6. I collegamenti via mare tra Genova e Tabarca: contratti di nolo, rotte, avarie	»	177
5. Nuovi stimoli e vecchi problemi per Giacomo Filippo Durazzo e soci	»	186
1. Un primo bilancio parziale dopo cinque anni di attività: le persistenti difficoltà	»	186
2. La lievitazione dei costi di gestione	»	196
3. 1724-1729: un inevitabile declino	»	210
6. La fine della plurisecolare fattoria tabarchina	»	230
1. L'esperienza di Giacomo Lomellini tra controversie legali e difficoltà economiche	»	230

2. 1738-1741: i segnali della crisi. Inizia l'emigrazione dei Tabarchini	pag. 241
3. La conquista tunisina e l'odissea dei Genovesi-Tabarchini	» 247
Appendice documentaria	» 257
Fonti	» 275
Bibliografia	» 277
Indice dei nomi	» 285

Tavola delle monete e delle unità di misura

Quotazione in lire genovesi delle principali monete utilizzate in territorio barbaresco nei secoli XVII-XVIII

Moneta	1600	1675	1700-1741
Pezzo da otto reali/piastra spagnola	3.10	5.2	5-5.18
Scudo d'argento	4.10	7.12	7.10-8.4
Scudo d'oro	4.10	8.8	10-10.5
Pezzo o piastrino in aspri ¹	—*	—*	2.10-3.12

* Per il XVII secolo la documentazione esaminata non riporta indicazioni circa l'impiego di tali monete.

Fonte - ADGG, reg. 938, *Lettere di Tabarca. 1719-1725, passim*; ADG, *Fondo Salvago Raggi*, fl. 256, *Miscellanea di scritture diverse...*, n. 43, *Scritture concernenti à Tabarca*. Si veda inoltre G. Felloni, *Profilo economico delle monete genovesi dal 1139 al 1814*, in G. Felloni, G. Pesce, *Le monete genovesi*, Genova, Stringa, 1975, pp. 332-333; G. Giacchero, *Economia e società del Settecento genovese*, Genova, Sagep, 1973, pp. 462-463; Id., *Il Seicento e le Compere di San Giorgio*, Genova, Sagep, 1979, p. 694.

1. Gli *aspri* (*nacri, blanquille, nasseri*) erano monete quadrate d'argento del peso di 0,35-0,55 gr. Il *rial* tunisino, una moneta d'argento denominata anche piastra (ma rispetto a quella spagnola valeva circa il 30% in meno), era suddiviso in 52 *aspri*. Fino all'inizio del Settecento è usato esclusivamente come moneta di conto, poi inizia ad essere impiegato anche per i pagamenti grazie alla coniazione di monete da $\frac{1}{4}$ di *rial*. Sulle monete in uso in territorio barbaresco si veda J. Farrugia de Candia, *Monnaies Husseinites. Monnaies frappées de l'année 1117 à l'année 1196 HÉG. (1705 à 1782)*, in "Revue Tunisienne", XXI (1935), pp. 15-27; A. Riggio, *Tabarca e il riscatto degli schiavi in Tunisia. Da Kara-Othman Dey a Kara-Moustafà Dey. 1593-1702*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", LXVII (1938), p. 267.

Tabella per pesi e misure

Peso

Cantaro (= 150 libbre; 100 rotoli; 6 rubbi) = 47,64 kg

Rubbo = 25 libbre = 7,94 kg

Libbra = 12 once = 0,31 kg

Rotolo peso di sicilia = 0,8 kg

Mina (di grano) = 90,89 kg = 116,53 litri

Capacità

Olio

Barile = 4 quarti = 65,47 litri

Quarto = 32 quarteroni = 16,36

Quarterone = 6 misurette = 0,51 litri

Mattaro = 19,69 litri

Vino

Barile = 90 pinte = 79,50 litri

Mezzarola = 2 barili = 159 litri

Pinta = 0,88 litri

Lunghezza

Canna o cannella = 12 palmi = 2,97 metri

Palmo = 0,24 metri

Passo = 6 palmi = 5 piedi = 1,48 metri

Fonte - A. Martini, Manuale di Metrologia ossia misura, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli, Torino, Loescher, 1883; G. Giacchero, Il Seicento e le Compere di San Giorgio, Genova, Sagep, 1979, p. 695.

Introduzione

Nella prima età moderna la Repubblica di Genova assurge al ruolo di protagonista nell'economia del Mediterraneo grazie ai numerosi mercanti e banchieri attivi in tutta l'Europa e, soprattutto, presso la Corte di Spagna. Come sottolinea Fernand Braudel, una volta perso definitivamente il suo "impero" medievale ad Oriente, in conseguenza della conquista turca alla fine del XV secolo, Genova si lancia con successo verso Occidente per edificare un "secondo impero" dalle caratteristiche totalmente nuove, un "impero del denaro", costruito sfruttando le esigenze finanziarie della Corona spagnola. Parallelamente, con la perdita delle colonie levantine l'attenzione degli uomini d'affari genovesi si sposta verso le opportunità commerciali offerte dal versante occidentale del Mediterraneo, dalle Baleari, all'Andalusia, fino alle coste nordafricane. Le vie marittime che in tale epoca collegano Genova con una serie di basi commerciali localizzate in posizioni strategiche in territori lontani sono percorse da navi che trasportano materie prime, prodotti agricoli, oggetti preziosi, ma anche uomini spinti da un grande spirito imprenditoriale. Queste nuove direttrici di traffico hanno come protagoniste le principali famiglie dell'aristocrazia cittadina, quali i Doria, i Centurione, i Grimaldi, i Lomellini, i Pallavicini, che investono ingenti capitali traendone grandi profitti.

Con il presente lavoro si intende esaminare l'economia di un'area ben delimitata, quale è la regione compresa tra le coste africane e la Sicilia, e le sue interrelazioni con il resto del Mediterraneo (in particolare con la Repubblica di Genova) a partire dal XV secolo e durante tutto il corso dell'età moderna. Queste acque sono caratterizzate da bassi fondali pescosi e dalla presenza di innumerevoli isole, alcune delle quali, presentando un territorio relativamente esteso, costituiscono in pratica dei veri e propri continenti in miniatura; altre sono invece semplicemente utili scali lungo le rotte marittime più frequentate, in quanto in grado offrire acque relativamente tranquille per la navigazione diretta verso la terraferma. La loro

economia risulta condizionata dal fatto che si tratta di entità indipendenti, situate in mezzo al mare, spesso legate alle importazioni per ottenere i generi necessari al sostentamento dei propri abitanti. D'altra parte, sono sovente al centro di vasti circuiti all'interno dei quali svolgono un ruolo di primaria importanza, diventando basi operative per la pratica di una pesca specializzata altamente remunerativa (come quella del corallo o del tonno) o, più semplicemente, delle vere e proprie zone franche che fungono da punto di incontro tra entità politiche contrapposte.

L'isola di Tabarca, situata di fronte alla costa tunisina, a poche centinaia di metri dalla terraferma, rappresenta una realtà significativa in tale contesto, presentando al contempo tutte le caratteristiche di cui sopra: per tale ragione, le relazioni tra Genova e questa piccola porzione di terra, che costituisce un importante crocevia di traffico nel Mediterraneo occidentale, sono un punto di osservazione ideale per analizzare l'economia di questo ampio tratto di mare.

La decennale attività imprenditoriale di un gruppo di nobili genovesi in territorio barbaresco all'inizio del Settecento rappresenta un momento singolare ed economicamente rilevante della gestione plurisecolare da parte della famiglia Lomellini dell'isola di Tabarca: un possesso che per i complessi rapporti economici, politici e sociali tra madrepatria e comunità internazionale si presenta come assolutamente atipico nel panorama mediterraneo dell'età moderna.

Quella che può essere definita come "l'impresa tabarchina", infatti, inizia la sua attività nel 1719 ereditando una situazione gestionale già consolidata da tempo, nell'ambito della quale si possono individuare favorevoli elementi di continuità, che spingono i soci a riporre grandi speranze di successo nella propria iniziativa, ma anche alcune problematiche che tenderanno ad accentuarsi nel corso degli anni e che alla fine del decennio condizioneranno negativamente il risultato economico dell'investimento complessivo.

L'impresa, le cui attività principali sono costituite dalla pesca del corallo e dalla commercializzazione dei prodotti barbareschi, ha la sua base operativa in una modesta porzione di terra (lunga circa 800 metri e larga 500) situata nella Reggenza di Tunisi e a pochi chilometri dal confine con la Reggenza di Algeri, ma sotto la sovranità della Corona spagnola: l'isola di Tabarca, che ospita un vero e proprio insediamento abitativo protetto da mura e bastioni, dominato da una fortezza ai piedi della quale si trovano i quartieri con le case, due chiese, alcuni magazzini, le cisterne pubbliche, due porti. La complessa e singolare situazione politica, oltre che la posizione strategica, anche se non sempre sicura, di questo "scoglio in mezzo al mare" implicano la necessità per i soci di operare a distanza (essi amministrano infatti l'impresa da Genova), valendosi della collaborazione di persone fidate che hanno il compito non solo di gestire le attività economi-

che facenti capo al possedimento, ma, più in generale, di “governare” il possedimento stesso, ovvero la piccola colonia genovese (che nell’arco di tempo in esame conta circa 1500-2000 anime) ivi stanziata, che si era lentamente costituita nel corso della precedente gestione diretta da parte dei Lomellini durata oltre centocinquant’anni. È quindi necessario esaminare in un’ottica di lungo periodo le motivazioni che nel 1719 portano cinque rappresentanti dell’aristocrazia cittadina (Giacomo Filippo Durazzo, Francesco Maria Balbi, Costantino Balbi, Giovanni Battista Cambiaso e Agostino Maria Lomellini), membri di famiglie attive nella finanza e nel commercio internazionale, ad associarsi per assumere il controllo dell’isola e di tutte le attività facenti capo ad essa.

Le vicende economiche che hanno al centro l’isola di Tabarca sono strettamente legate alla famiglia dei Lomellini, che ne assumono il controllo nel 1542 e che, con alterne fortune e alcuni cambiamenti sotto l’aspetto gestionale, saranno presenti fino alla definitiva invasione barbaresca nel 1741, che segnerà la fine della presenza genovese in quel territorio di confine. Le motivazioni che fin dal 1542 spingono alcuni membri di questa famiglia (tutti appartenenti al medesimo ramo) a decidere di investire i loro capitali in una terra lontana, alla quale restano legati per quasi due secoli, tanto da essere riconosciuti con l’appellativo di Lomellini-Tabarchini, sono da ricondursi, almeno inizialmente, alle opportunità di guadagno derivanti dalla commercializzazione del corallo, prodotto di cui le acque nordafricane sono particolarmente ricche, che viene lavorato dalle maestranze genovesi per essere successivamente esportato sia in Oriente, che nell’Europa occidentale. Proprio la ricerca del prezioso oro rosso e il progressivo allargamento del mercato di sbocco dei manufatti verificatosi nel corso del XV secolo convincono gli uomini d’affari genovesi dell’opportunità di controllare l’intero ciclo produttivo: dal reperimento della materia prima attraverso la costituzione di insediamenti stabili dedicati alla pesca, necessari per garantire approvvigionamenti regolari e a basso costo, fino alle fasi finali della lavorazione e alla commercializzazione del prodotto finito. Se si eccettua la pionieristica esperienza di Marsacares, un insediamento in territorio algerino costituito nel 1451 dal genovese Clemente Cicero (che vede la partecipazione di altre famiglie nobili, tra cui gli stessi Lomellini), ma abbandonato circa settant’anni più tardi, il caso di Tabarca costituisce l’esempio più significativo della creazione da parte dei Genovesi di quella che veniva definita una “fattoria”, ovvero un insediamento stabile nel tempo, popolato grazie all’emigrazione di maestranze provenienti da un’area ben delimitata (nel caso specifico il Ponente genovese e Pegli in particolare), amministrato da un Governatore che agisce in nome e per conto dei titolari della concessione del diritto di pesca.

Come già precisato, però, e qui emerge la prima anomalia del caso in esame, né la Repubblica di Genova, né i Lomellini o i cinque soci che su-

bentrano nella gestione del possedimento all'inizio del XVIII secolo, hanno in effetti alcuna sovranità territoriale sull'isola, che è invece un dominio spagnolo. Senza soffermarsi sulle motivazioni che portano il Re cattolico ad ottenere il controllo di tale avamposto tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta del Cinquecento, e a cederne il diritto di sfruttamento ai nobili genovesi grazie alla stipulazione di un contratto di *asiento*, più volte rinnovato nel corso degli anni, in cambio di un canone corrispondente al quinto del corallo pescato, è importante cercare di comprendere il ruolo di Tabarca nello scenario politico internazionale in un'epoca di forti contrapposizioni tra la stessa Spagna e la Francia, da un lato, e tra cristianità e mondo musulmano, dall'altro. L'interesse iberico nei confronti dell'isola è da ricondursi innanzi tutto alla sua localizzazione strategica in un'area ad elevata densità di traffici, costantemente minacciata, però, dalla pirateria algerina, che in quegli anni intensifica gli attacchi alle navi cristiane e gli sbarchi lungo le coste del Mediterraneo occidentale. Il problema della difesa dei litorali è quindi particolarmente sentito e la fortezza di Tabarca (i cui oneri di mantenimento secondo quanto previsto dalle *Capitulaciones* previste dall'*asiento* sono di competenza del Re cattolico) è parte importante di una più vasta rete difensiva costituita da torri di avvistamento e altri presidi situati lungo le coste del Nord Africa (come ad esempio La Goletta, nei pressi di Tunisi). Nel caso specifico, però, la soluzione escogitata per Tabarca presenta un duplice vantaggio per la monarchia spagnola, determinato dalla possibilità di controllare quel tratto di costa da una posizione ideale, ma senza alcun costo per le casse reali. Secondariamente, bisogna considerare anche il fatto che le coste barbaresche rappresentano nella prima età moderna una sorta di territorio neutrale dal quale spiare il nemico francese e tenere sotto controllo i suoi rapporti con l'Impero ottomano. La rilevanza strategica dell'isola è inoltre confermata dall'interesse dimostrato nel corso degli anni anche da altre potenze europee (la stessa Francia, l'Inghilterra), che in più occasioni tentano di entrarne in possesso. Tali manovre non ottengono però alcun risultato, in quanto ostacolate dalle reggenze barbaresche, che, se accettano di buon grado la presenza genovese in quanto ritenuta militarmente assai poco pericolosa (tenendo conto che nel corso dei decenni la Spagna muta la sua politica nelle acque nordafricane e si disinteressa totalmente del possedimento, sul quale, non a caso, sventola la bandiera della Repubblica), non avrebbero invece facilmente tollerato che l'isola cadesse nelle mani di una grande potenza.

Il ruolo economico di Tabarca nel corso del lungo periodo di presenza genovese si accentua ulteriormente e, da semplice base operativa per la pesca del corallo, diventa una sorta di punto di appoggio e di approvvigionamento per una vasta rete di traffici internazionali.

La contrapposizione tra Islam e mondo occidentale ha un ruolo assolutamente secondario: l'isola è infatti una sorta di punto di contatto tra Cristiani

e Musulmani, una “zona franca” dove le transazioni commerciali hanno il sopravvento su qualsiasi altra questione sia politica, che religiosa. Non a caso, infatti, essendo considerata territorio neutrale, viene anche impiegata come base per lo scambio e il riscatto degli schiavi tenuti prigionieri nei bagni di Tunisi e di Algeri, operazioni che vengono svolte sovente grazie alla preziosa intermediazione del Governatore tabarchino. Gli scambi commerciali hanno essenzialmente per oggetto i prodotti barbareschi, quali cera, cuoio, olio e soprattutto cereali. La Krumiria, ovvero la regione nel nord della Tunisia prospiciente l’isola, è relativamente ricca di acqua e quindi piuttosto fertile: grazie ai buoni rapporti con le autorità e con i mercanti locali, i Genovesi acquistano ingenti quantità di tali generi a basso costo (o in alcuni casi li scambiano con merci provenienti dalla Liguria), per poi rivenderli sul mercato europeo, o alle navi di passaggio, traendo ingenti profitti. Se infatti la pesca e il commercio del corallo costituiscono la motivazione originaria che negli anni Quaranta del Cinquecento spinge i Lomellini verso una zona del Mediterraneo e un territorio assai lontani da Genova, ma quasi punto estremo di una linea di comunicazione che parte dalla città ligure e, attraverso la Corsica e la Sardegna, arriva fino a Tunisi, è il commercio del grano che tende nel corso dei decenni successivi ad assumere un ruolo sempre più rilevante nella gestione delle loro attività. Nel corso dell’età moderna, infatti, i Genovesi, una volta perso il mercato del Mar Nero a causa dell’avanzata turca, vanno alla ricerca di nuovi mercati per l’approvvigionamento dei cereali necessari al sostentamento della popolazione ligure, operando al contempo per conto terzi. L’isola di Tabarca, situata in una posizione ideale per acquistare tale genere dai mercanti locali, dotata di capienti magazzini e di un porto sicuro per accogliere le navi provenienti dalle coste settentrionali del Mediterraneo, rappresenta quindi un’importante base di approvvigionamento e di redistribuzione del grano barbaresco non solo per le esigenze della Repubblica, ma anche per quelle degli altri Stati europei.

In tale contesto, la cui operatività ha ormai assorbito tradizioni organizzative e gestionali plurisecolari, caratterizzato da una situazione politica particolare e da molteplici difficoltà determinate dalla necessità di operare in un territorio lontano, con grandi possibilità di guadagno (come testimoniato dalle ingenti ricchezze accumulate dai Lomellini nei secoli XVI e XVII), ma anche con elevati rischi dovuti al mutevole umore delle reggenze barbaresche, all’andamento altalenante dei raccolti e delle campagne di pesca, alla congiuntura economica internazionale, Giacomo Filippo Durazzo e soci nel maggio del 1719 siglano un accordo con alcuni rappresentanti del ramo tabarchino della famiglia Lomellini, titolare della concessione spagnola, attraverso il quale ottengono il diritto di gestione e di sfruttamento dell’isola per dieci anni rinnovabile.

Con la stipulazione di questo contratto, la natura giuridica del possesso si complica ulteriormente: la sovranità territoriale continua infatti ad

essere della Spagna, che però, è necessario sottolineare, manifesta ormai un totale disinteresse nei confronti delle sorti dell'isola e da molti decenni non fornisce più alcun contributo al mantenimento della fortezza e della guarnigione militare; fino al 1729 i Lomellini-Tabarchini risultano titolari dell'*asiento* e unici interlocutori della Spagna, verso la quale vantano un credito stimato in circa 300.000 scudi d'oro per il mancato pagamento delle spese di cui sopra; i cinque soci genovesi firmatari del contratto con i Lomellini figurano quindi esclusivamente come appaltatori (o forse sarebbe più opportuno parlare di subappaltatori) della gestione del possedimento. Le autorità tunisine non sembrano porre molta attenzione a tali cambiamenti e continuano a considerare i Genovesi, da chiunque siano rappresentati, come semplici "ospiti", come dei vicini di casa, non pericolosi, dai quali riscuotere ingenti tributi e dei quali si sarebbero potuti prima o poi liberare rientrando in possesso dell'isola senza alcuna difficoltà (cosa che avverrà in effetti nel 1741).

La durata limitata del contratto costringe i soci genovesi ad attivarsi immediatamente per conoscere al meglio il funzionamento di un'impresa già avviata che ha come *core business* un settore, quale la pesca del corallo, da alcuni decenni in lento declino a causa dell'eccessivo sfruttamento e conseguente esaurimento dei banchi, e quindi da riorganizzare al fine di aumentarne nuovamente la redditività. Come già sottolineato, non secondario è inoltre il commercio dei prodotti barbareschi, che assume un'importanza ancora maggiore nei periodi in cui la pesca registra rendimenti non soddisfacenti. In tale ambito, però, l'impresa si trova fin dagli esordi a dovere affrontare alcune difficoltà imprevedute, quali la carestia che colpisce la regione tunisina, azzerando le possibilità di guadagno derivanti dalla commercializzazione dei cereali e rendendone necessaria addirittura l'importazione per il sostentamento della popolazione locale, e un'epidemia di peste che si scatena nel sud della Francia e che ha come conseguenza una sensibile contrazione dei traffici internazionali nei quali Tabarca è pienamente inserita. A seguito di tali difficoltà, è importante avere gli strumenti per monitorare strettamente l'ammontare dei costi di gestione del territorio, determinati innanzi tutto dai tributi versati annualmente alle reggenze e ai capi delle tribù locali al fine di garantire un'esistenza pacifica alla piccola colonia genovese e un sicuro svolgimento dei traffici, ai quali si aggiungono i salari per le maestranze alle dipendenze dell'impresa, i costi di armamento delle coralline e, più in generale, tutti gli oneri per il mantenimento della popolazione e per l'esercizio delle attività facenti capo all'isola.

Il problema del contenimento dei costi, già rilevante per i precedenti amministratori del possedimento, quanto meno a partire dalla fine del XVII secolo, ha un ruolo cruciale nel determinare risultati economici scarsamente soddisfacenti nel decennio in esame. Una delle cause è costituita dall'eccessivo incremento della popolazione residente (il cui sostentamento

è in buona parte a carico dell'impresa), che, nonostante i tentativi effettuati dai soci per limitare il fenomeno (viene ad esempio istituito il divieto di contrarre matrimonio pena l'espulsione dall'isola) non sembra arrestarsi; di non secondaria importanza è poi l'incidenza dei tributi da versare alle reggenze barbaresche, spesso coinvolte in guerre e lotte interne e quindi sempre più esose nelle loro richieste. I pescatori di corallo che emigrano dal territorio genovese, infatti, arrivano sovente accompagnati dalle famiglie e, al contempo, il sopra citato divieto non viene rispettato: in questi anni Tabarca arriva a contare circa 2.000 abitanti, contro i 1.200-1.500 del secolo precedente, con un peggioramento inevitabile delle condizioni di vita della popolazione. Chi raggiunge Tabarca, inoltre, quasi sempre decide di passarvi il resto della vita, rescindendo quasi ogni legame con la terra d'origine e il fenomeno migratorio ha quindi un significato importante: coloro che abbandonano la Liguria sono sovente ai margini della società e vanno in cerca di condizioni di vita migliori e di opportunità di lavoro che la terra d'origine non era in grado di offrire; sovente, poi, coloro che vengono espulsi dall'isola o che decidono di lasciarla spontaneamente non fanno ritorno in patria, ma si trasferiscono in territorio tunisino (a Biserta, Tunisi, Porto Farina) riuscendo ad integrarsi con la popolazione locale.

In un quadro gestionale così complesso, dove le variabili in gioco sono molteplici e spesso fuori dal controllo dei soci dell'impresa, Giacomo Filippo Durazzo, Francesco Maria Balbi, Costantino Balbi, Giovanni Battista Cambiaso e Agostino Maria Lomellini si adoperano per risollevare le sorti della stessa continuando nell'arco dei dieci anni di durata del contratto a investire capitali nell'iniziativa. I risultati economici quantificabili, nonostante alcune lacune nella documentazione contabile, sono indubbiamente inferiori alle aspettative: alla scadenza dell'accordo, nel 1729, il gruppo dei soci decide infatti di non rinnovarlo e le attività economiche di cui l'isola è centro strategico vengono nuovamente gestite dal gruppo tradizionale di esponenti della famiglia Lomellini.

Se la complessa esperienza imprenditoriale di Giacomo Filippo Durazzo e compagni può dirsi conclusa, non altrettanto si può dire pertanto per la più ampia e duratura vicenda che lega i Lomellini a Tabarca. Il gruppo familiare che riprende ad occuparsi della "fattoria" è costituito da Stefano q. Gio Francesco, Giuseppe q. Carlo e Pier Francesco q. Giacomo (tutti discendenti di Francesco Lomellini, colui che insieme a Francesco Grimaldi, uscito di scena dopo circa trent'anni, aveva siglato nel 1542 il primo accordo con la Corona spagnola), ma lo scopo è ormai quello di disfarsi definitivamente dell'onerosa gestione del possedimento, divenuto non sufficientemente remunerativo. Viene ceduto nuovamente, questa volta a titolo definito, a Giacomo Lomellini q. Agostino, loro lontano parente in quanto appartenente ad un ramo collaterale della famiglia. Tale passaggio di proprietà, avvenuto dietro il pagamento di 80.000 lire genovesi, pone fine alla

lunga amministrazione dell'isola da parte dei cosiddetti Lomellini-Tabarchini, interrotta solo dal decennio di cessione in subappalto, e rappresenta probabilmente anche il momento conclusivo del legame tra l'isola e la Spagna, definitivamente uscita di scena: non a caso, infatti, il passaggio di consegne tra le parti viene attuato con un vero e proprio contratto di compravendita, a conferma che i Genovesi si consideravano ormai veri e propri proprietari dell'isola.

Quest'ultima fase gestionale si presenta alquanto difficile sia per l'inasprimento dei rapporti con le reggenze barbaresche, sia per problemi di carattere economico (il rendimento della pesca continua a diminuire e parte delle maestranze è costretta ad emigrare verso l'isola di San Pietro, in territorio sardo), sia per un certo disinteresse da parte del nuovo amministratore, che non dimostra certo lo stesso spirito imprenditoriale e di iniziativa dei suoi predecessori. L'invasione tunisina nel giugno del 1741 con la conseguente distruzione del possedimento segnano la fine di questo lungo percorso, ricco di cambiamenti gestionali, ma con protagonisti importanti e attività economiche di rilievo, grazie alla posizione geografica particolare del piccolo territorio, così lontano da Genova ma strategicamente collocato come nessun altro nel Mediterraneo occidentale. La fine del legame che per circa due secoli ha unito economicamente e socialmente Genova a Tabarca rappresenta anche un chiaro segnale di declino della Repubblica e della sua aristocrazia. Ormai lontana dalla Spagna, non ancora legata stabilmente alla Francia, Genova naviga da sola in una scena politica nella quale gli equilibri tra le grandi potenze sono stati sensibilmente modificati dalle guerre tra fine Sei e inizio Settecento, salvo poi venire direttamente coinvolta nella guerra di successione austriaca. In una situazione politica di generale immobilismo e in un contesto economico gravato dagli oneri per tentare di sedare le continue rivolte in Corsica, nessun tentativo viene effettuato dai Genovesi per rientrare in possesso dell'isola e questa inerzia si manifesta anche nei confronti dei circa mille Tabarchini catturati a seguito dell'invasione, i quali iniziano una lunga e ormai nota odissea che darà origine alla costituzione delle colonie sarde di Carloforte, sull'isola di San Pietro, e Calasetta, sull'isola di Sant'Antioco, e che si concluderà definitivamente solo nel 1769 con la liberazione degli ultimi 300 prigionieri che andranno a popolare la colonia spagnola di Nueva Tabarca, nei pressi di Alicante.

La presenza genovese a Tabarca risulta quindi ricca di risvolti di carattere politico, economico, ma anche sociale. Quest'ultimo aspetto, solo marginalmente trattato in questo lavoro, in quanto di specifica competenza degli studiosi del settore, non è comunque da sottovalutare: la comunità tabarchina che si è costituita nel corso dei secoli grazie all'emigrazione di centinaia di uomini dal territorio genovese mantiene ancora oggi un'identità precisa, frutto della conservazione della memoria storica. A Pegli, principale luogo di esodo delle maestranze dirette sull'isola, ma anche a

Carloforte e Calasetta, così come a Nueva Tabarca, oltre che nella stessa Tabarca è conservato vivo il ricordo di questa vicenda che ha avuto origine dall'intraprendenza di alcuni nobili genovesi, disposti a rischiare i loro capitali fin dalla metà del XVI secolo in una impresa che per caratteristiche logistiche e gestionali si presenta come un caso unico nel panorama mediterraneo. Non a caso, il dialetto genovese-tabarchino ha ancora oggi una diffusione sorprendente presso le comunità di Carloforte e Calasetta, mentre si è estinto piuttosto rapidamente nella più isolata colonia di Nueva Tabarca.

* * *

La ricca documentazione conservata presso l'Archivio Durazzo Giustiniani di Genova, che comprende copialettere, libri di cassa e di magazzino, registri degli stipendiati, i quali, pur se con alcune lacune, coprono l'intero arco di tempo di esercizio dell'impresa da parte di Giacomo Filippo Durazzo e compagni (1719-1729), ha permesso di indagare in maniera approfondita tale esperienza imprenditoriale, dalla ricostruzione delle motivazioni che spingono i Lomellini a decidere di subappaltare temporaneamente l'attività, fino a giungere ad una stima approssimativa del risultato economico conseguito nel decennio in esame. È stato inoltre possibile fare luce su taluni aspetti organizzativi della vita sull'isola fino ad oggi scarsamente indagati dalla storiografia sull'argomento, per la maggior parte ormai datata e piuttosto frammentaria. Al fine di inquadrare con più precisione il caso in esame nel contesto economico del bacino del Mediterraneo e nelle interrelazioni tra Genova e le coste barbaresche, è stata inoltre presa in esame, seppure in maniera sommaria, anche la precedente epoca caratterizzata dalla plurisecolare gestione da parte della famiglia Lomellini, che prende avvio nel 1542 con la stipulazione del primo *asiento* con la Corona di Spagna. Hanno contribuito ad un maggiore approfondimento di questo ampio e duraturo legame fonti documentarie inedite conservate presso molteplici istituzioni genovesi (principalmente l'Archivio di Stato, l'Archivio dell'Ospedale di San Martino e la Biblioteca Civica Berio), e presso l'Archivio di Stato di Torino e la Biblioteca Reale della stessa città. Le fonti contabili, assai numerose, come si è detto, per l'esperienza tra il 1719 e il 1729, ma carenti per il periodo precedente, hanno permesso di integrare solo parzialmente l'analisi dell'andamento gestionale della fattoria tabarchina nel lungo periodo durante il quale sono protagonisti i Lomellini-Tabarchini.

Nella realizzazione di questo lavoro di grande aiuto sono stati i preziosi consigli della professoressa Paola Massa, alla quale va un sentito ringraziamento anche per la lettura del manoscritto. Ho potuto contare inoltre sul continuo appoggio e aiuto dei colleghi della Sezione di Storia economica